

**Fraternità San Giuseppe**

***Incontro Responsabili***

**in video collegamento**

**17 maggio 2020**

## Domenica 17 maggio

### SINTESI

Don Michele Berchi

Questa mattina cerchiamo di mettere insieme quello che il Signore ci ha dato da vivere e che ci siamo raccontati e abbiamo condiviso ieri sera. Un tempo così intenso, così pieno di sfida è stato una provocazione per tutti e mi auguro un lavoro, per cui questa non può che essere una estrema sintesi di tutto quello che abbiamo fatto. L'esserci trovati non ci permette di voltare pagina, tanto poi inizia l'estate. Io mi auguro che diventi parte di noi come qualcosa da cui non si torna indietro: è solo l'inizio di un lavoro. In noi è stato reinnescato un cammino che non è ancora finito. Per iniziare questa sintesi vi rimando alle prime otto domande e relative risposte del libro appena editato *"Il risveglio dell'umano"*, perché Carrón lì, con una lucidità profetica, descrive quanto è successo, come è emerso da tutti gli interventi di ieri, anche da quelli che non abbiamo fatto. Quelle otto domande descrivono proprio quello che ci è accaduto: la realtà ci è venuta in faccia, nuda e cruda, senza sconti, come mai ci è accaduto forse, se non in certi momenti drammatici personali, ma così tutti insieme mai, soprattutto in un modo inesorabilmente inevitabile. La realtà, venendoci incontro, ci ha trovati così come eravamo. Questo non è successo solo all'inizio del lockdown, ma ogni mattino siamo stati investiti dalla realtà che faceva scoppiare la nostra bolla di *comfort zone*, come l'ha chiamata Carrón nel libro, e ci siamo ritrovati nudi. 'Ribellione e/o vergogna' – diceva Francesca – 'una grande attesa' – diceva Angela di Rimini – 'una colossale arrabbiatura e impreparazione' – raccontava Guenda – 'paura addosso e cuore chiuso' – Angela – 'presunzione di avere già il patentino' – Lucia – 'fortunata perché posso stare con i miei figli' – diceva Angela di Firenze – 'pauroso e inutile e con una divisione dentro' – raccontava Valter. Insisto su questo micro passo: eravamo come eravamo. La realtà ci ha scoperti, sorpresi come eravamo. Né colpe né meriti. Possiamo scendere in analisi psicologiche, sociologiche, morali, ormonali, tutto quel che volete, ma senza colpe né meriti, ci siamo ritrovati così. Lo dico per battere in breccia ogni tentazione moralistica che nasce subito in noi, dal buttarci addosso i 'come avremmo dovuto essere': da qui nasce lo scandalo. La particolarità di questa situazione è stata che, spogliati di tutto, siamo stati anche disarmati delle nostre soluzioni, perché tutti i tentativi che appena appena abbiamo fatto erano come delle armi spuntate. Mi è venuta in mente l'immagine di quelle armi di plastica di carnevale dei bambini: così, avevano la stessa efficacia, ridicola. Nessuna strategia per stare meglio, diceva Guenda, nessuna soluzione, diceva anche Dodi. E così è venuta a galla una ferita enorme, infinita, un bisogno infinito. Conosciamo bene le pagine del *"Senso religioso"* in cui si parla di un desiderio infinito, di una sproporzione infinita, strutturale dell'uomo, un'insoddisfazione incolmabile. Ma questa volta lo abbiamo sperimentato con sgomento, come spiazzati: non era una cosa che riguardava gli altri, e che noi avevamo superato grazie all'incontro, grazie al Movimento, alla fede; non era più la descrizione degli altri, ma abbiamo sentito questa ferita, questa sproporzione, questo abisso di bisogno lo abbiamo sentito nascere ed esplodere nelle nostre viscere, un bisogno di tutto. Ascoltando la descrizione di questa esperienza che tutti abbiamo fatto, mi è venuta in mente quella famosissima poesia di Montale che don Giussani ci ha citato migliaia di volte e che noi abbiamo sempre guardato come se fosse la descrizione di altri che ancora erano nel guado, perché in un istante ci è stata sbattuta in faccia la vacuità, l'inconsistenza di quella che pensavamo essere la realtà. Ma davvero io vivo solo se ho queste cose? Se posso uscire? Se posso lavorare? Se posso vedere i miei amici? Tutte cose vere. Ma abbiamo subito percepito che qualcosa non funzionava. Se io faccio quelle cose valgo, la vita ha senso. Senza di queste cose io non esisto più, non ha più significato la mia vita. La mia consistenza, il mio valore dov'è? Ma allora è vero che sono quello che faccio? Ho un bel dire il contrario, ho un bell' affermare che non è vero, ma se tolgo ciò che faccio, che posso fare, non rimane nulla? Ci siamo ritrovati sull'orlo dell'abisso del nulla e abbiamo capito che avremmo potuto rimettere tutte le cose al loro posto appena finito il lockdown, ma ormai, come nella poesia di Montale, sarebbe stato troppo tardi. Il trucco era stato svelato. Mi sembra sia questo il significato dell'evidente inconsistenza delle soluzioni e della domanda: ma io di cosa ho bisogno davvero? chiedeva Adele. Le abbiamo sentite tutte - credo - come la descrizione di un nostro cammino, di

una nostra esperienza. Ci siamo trovati sull'orlo del nulla perché ci siamo accorti che quello su cui era poggiata la nostra consistenza, al contrario di quanto pensavamo, di quanto dichiaravamo a noi stessi e agli altri, erano le cose che potevamo fare. Questo non significa togliere il valore alle cose che facciamo, ma la grande paura è che fosse tutto lì, che fosse tutto lì il valore, la consistenza. Perché lo stare in casa da disperato è stata una tentazione di distrazione o un ostacolo da superare o un punto buio da guardare che non ci aspettavamo, non perché non potessimo più distrarci, ma perché metteva in evidenza che non sapevamo più bene su che cosa era poggiata la nostra consistenza. Ci siamo trovati in ginocchio – ha detto Francesca - ma non nel senso che ci hanno spezzato le gambe, che le gambe hanno ceduto, ma nel senso di una domanda, ci siamo ritrovati a dover domandare, a mendicare, poveri come sono i mendicanti che sono disposti ad accettare da chiunque qualunque cosa sfami davvero e così il Movimento con i suoi strumenti, che noi spesso abbiamo trattato come avvisi, è diventato, con i suoi strumenti, come l'acqua nel deserto. Sono resuscitati i *"Tracce"*, si è raddoppiata la frequenza del gruppetto, ci siamo messi a seguire la Messa come abbiamo visto fare solo alle vecchie nonne, abbiamo scoperto che in realtà vivevamo dentro una ricchezza incommensurabile, vivevamo nell'oro ed era come se lo scopriremo per la prima volta. Anche le facce vive degli amici sul pc in quadratini minuscoli ci fanno sussultare almeno per un momento il cuore, perché parte della nostra vocazione. Siamo circondati e sommersi da regali – diceva Francesca -: aiuti dati da una frase detta da don Giussani – ricordava Angela - dal gruppetto – diceva Guenda - e così, l'avete più volte ripetuto, il libro di Carrón, la sua lettera, la Scuola di Comunità. In sintesi, la Grazia del Carisma. Faccio notare che anche seguire il Papa è stata un'indicazione autorevole del Carisma per la Settimana Santa, ci ha girato lo sguardo, perché immediatamente non avremmo fatto quello che poi per molti è diventato la compagnia quotidiana del mattino o – per dirlo con Dodi - la fedeltà di Gesù alla mia vocazione. E così abbiamo riscoperto o scoperto che il Movimento era una risposta vera, perché finalmente avevamo una domanda vera. E che fosse la risposta vera, che rispondeva davvero, non abbiamo dubbi, non ne abbiamo avuti. "Se non era vera, non serviva" – diceva Guenda. Il bisogno, la riscoperta di quella ferita, l'inconsistenza delle nostre soluzioni ci ha resi capaci di usare il cuore, cioè ci ha resi più leali con la domanda – sottolineava Adele; abbiamo scoperto il criterio che il nostro cuore è immutabile e non lo potevamo cambiare a nostro piacimento: o rispondeva o non rispondeva, o serviva a vivere la giornata o no. Per questo ciò che serviva a vivere, ciò che ci faceva respirare rispondeva senza ombra di dubbio, non c'erano possibilità di errori, o passava la paura o non passava. Sarà un po' come il vaccino: se ci sarà, o vince il virus o non lo vince. Su questo non abbiamo avuto dubbi. Una posizione vertiginosa, ma affascinante, ancora più desiderabile – diceva Angela di Rimini. Ma perché, che cosa è accaduto attraverso questi che abbiamo chiamato gli strumenti del Movimento? Cos'è tutta questa ricchezza con cui vivevamo e viviamo? - chiamando strumenti anche le nostre facce, quindi anche la Fraternità San Giuseppe. Questo è il punto che dobbiamo guardare con attenzione: che cosa è accaduto lì? questa corrispondenza ritrovata. Se non comprendiamo in che senso e perché abbiamo ritrovato cose che rispondevano a quell'abisso infinito di bisogno, noi saremmo di nuovo da capo, appoggiandoci a ciò che non è l'essenziale, ma a delle forme, fossero anche le nostre facce. La domanda che sta al fondo di questo bisogno è: perché? Forse non la esprimeremmo con questa semplice parola, in modo così diretto. Spesso la chiudiamo con un "perché del Signore mi fido" - diceva Daniela - ma è chiaro per tutti adesso che è una affermazione che regge solo se è ragionevole il fidarsi, cioè se ha dei motivi umanamente adeguati, altrimenti si chiama fideismo e non regge, in questi giorni non ha retto. Vi faccio sorridere, ma una delle suore di Oropa, all'inizio della pandemia continuava a dire: "Se abbiamo fede non dobbiamo aver paura, perché se abbiamo paura vuol dire che non preghiamo abbastanza. Bisogna pregare e fidarsi di Dio". Poi dopo due settimane che non la vedevo ho chiesto dove fosse e mi hanno detto che non usciva più dalla camera, perché terrorizzata dalle notizie del telegiornale. O è ragionevole o non regge. "Perché" vuol dire: che significato ha? È proprio la domanda inquieta, il bisogno che non si può placare. Quanto è accaduto alla nostra vita e alla vita di tutti non sia senza senso! La risposta che cerchiamo è una risposta di significato. Siamo così. Impazziamo quando viviamo un'esperienza come questa senza coglierne il significato, cioè col terrore che sia inutile. È questo il punto su cui ci siamo sentiti sull'abisso. Se non cogliamo il significato, il perché -vuol dire a cosa serve, quale sia il fine ultimo, dove ci porti - ci riempiamo di paura. Che valore ha la mia vita? È quello che faccio. E adesso che non lo posso più fare? E che valore allora ho io? Che senso ha tutto? Che

senso ha quello che faccio? Adesso che cosa vuoi? Voglio uscire. Ma per cosa? Voglio andare a lavorare. Ma per cosa? Davanti ai morti, alle bare, davanti ad amici tanto bravi e buoni e tanta gente brava spazzati via, davanti a tutti i nostri progetti spazzati via, qual è il significato? A cosa serve? A nulla. Spazzati via come, usando un'immagine molto biblica, il vento che sferde la pula, dice il salmo, come l'erba che fiorisce e alla sera dissecca: ecco il terrore, terrore del nulla. Il vero nemico è il nulla. Per questo ci deve essere cara quella domanda che Carrón ci ha fatto per gli esercizi della Fraternità: che cosa ci strappa dal nulla? Perché il terrore è che tutto sia nulla, che siamo nulla, facciamo, pensiamo, desideriamo il nulla. O si risponde a questo o tutto è una grande farsa, un bel teatro di marionette. Questo pone il livello della questione. La risposta a questo abisso di bisogno, di desiderio, deve essere un abisso di risposta, a questo abisso di significato deve esserci una risposta che sia all'altezza, a questo livello. Ed ecco cosa abbiamo scoperto ed è accaduto in noi: che la risposta non è una spiegazione. Certo è facile dirlo, ma per dei razionalisti come noi è stata una riscoperta e non di poco conto. La risposta non è una spiegazione, è una Presenza, è un Uomo presente, cioè quel significato, il perché vale la pena, la consistenza delle cose, ciò che dà pienezza e significato a quello che faccio, che desidero, ai miei progetti, a tutto, non è una spiegazione, non è un'ideologia. Quel significato si è fatto carne, e così il significato si è fatto carne e ha sorriso alla nostra vita. Qualcuno in questi giorni mi ha scritto un passaggio di Peguy: *"Ego sum via, veritas et vita. Io sono la via, la verità e la vita. Le parole di e della vita, le parole vive non si possono conservare che vive, nutrire vive. Nutrire, nutrite, portate, scaldate, calde in un cuore vivo, come Gesù ha preso ed è stato costretto a prendere corpo, a rivestire la carne per pronunciare queste parole carnali e per farle intendere"*.

Ecco il grande passaggio: il significato della vita non è una spiegazione, è Qualcuno di amabile. Chiara ha detto una frase ci ha fatto sussultare, perché dobbiamo riscoprirlo dentro la nostra esperienza: "Conta solo l'amore". Ma l'amore è una Persona che si è fatta carne nella nostra vita e si fa carne nella nostra vita ogni giorno, che prende tante sfaccettature. Quello che abbiamo visto sorgere in noi, che abbiamo riconosciuto come rispondente a quell'abisso di bisogno, è passato dall'affetto. È accaduto che la risposta ci ha come fatti affezionare a Lui. Si è fatto carne per scaldare quelle parole - direbbe Peguy - e renderci affettivamente possibile riconoscerLo, riconoscerLo come risposta. La ragione ha cominciato a ragionare e a conoscere dentro all'affetto. Questo è il grande passo di questi giorni: tutte le risposte che sapevamo non rispondono se non sono Lui la risposta che carnalmente si rende amabile. La risposta non è ideologica - diceva Adele - la risposta è Cristo. La differenza è chiara tra trovare soluzioni che distraggano, anche del Movimento, anche cristiane, e trovare Uno. È una differenza chiarissima. Come, ad un bambino che piange, parlare della mamma o far venire la mamma. La circostanza non cambia - diceva Francesca - ma cambia la posizione. Quale posizione? Possiamo prendere a prestito perfettamente le parole del Vangelo di Luca 24: "E si aprirono loro gli occhi e Lo riconobbero". I gesti che Lui ha compiuto davanti a noi in questi giorni sono gesti familiari come la Scuola di Comunità, il gruppetto, la Messa, gesti familiarissimi, che i discepoli e gli apostoli hanno riconosciuto e hanno aperto loro gli occhi alla Sua presenza. Accade la stessa identica cosa ora a noi: Lui nel presente risponde, non i gesti che facciamo. Ma quei gesti, davanti al nostro bisogno, ci hanno aperto gli occhi a Lui, Lui nella circostanza data. E così avviene la riscoperta del presente - diceva Angela. La circostanza diventa amabile perché Lui, l'unico Amabile, l'Amato, è riconoscibile, abbracciabile come il significato di quella circostanza. Mi vuoi bene? ci ricordava Daniela. Tutte le circostanze diventano questa sfida alla nostra memoria e domanda: "Mi vuoi bene? Puoi volermi bene? Ti puoi fidare? Oppure, perché non te ne vai e rimani qui?" C'è il desiderio di scoprire nella vita questo rapporto di amore - diceva Angela. "Lasciatevi lavare i piedi" - ricordava Dodi con le parole del Papa - cioè che sia Lui a condurre. La circostanza diventa amabile non perché la puoi usare tu secondo quanto ti sembra più utile, magari per un'opera per Lui, ma diventa amabile per servire Lui qui, cioè per riconoscere Lui come il significato. Un uomo o una donna così, che vive la circostanza così, che ama Lui nella circostanza così, Gli dà gloria. Allora davvero la realtà diventa amica, così amica che dopo devi dire: "Sono grata di quello che mi è capitato". Ho in mente un centro di un mese e mezzo fa in cui Guenda era arrabbiatissima della circostanza, con una vena di scetticismo sul fatto che mai ci potesse essere qualcosa di veramente utile: che dopo un mese dica: "Sono grata di quello che mi è capitato" è un cammino, è realmente un miracolo desiderato, desiderabile. La vocazione alla verginità è ciò che è esaltato in questa dinamica, in questo cammino e ancor di più quella forma che è chiamata riconoscerLo e

amarLo nella circostanza. Tolta ogni forma, la vita si è semplificata – dice Chiara - ma solo in questo riconoscimento, se no si complica. “Scoprire che i miei figli lì sta facendo Lui ora per me”. Si semplifica la vita perché si giunge a riconoscere Lui amabile nel presente. Il Movimento, gli strumenti del Movimento, la Fraternità San Giuseppe sono il modo con cui Lui apre i nostri occhi alla Sua Presenza, sono i gesti familiari con cui Lui ci affeziona alla Sua Presenza rendendoci capaci di riconoscerLo. “Non ci sussultava forse il cuore ascoltando le Sue parole?” Quel cammino lì è il nostro. La circostanza non solo non è più grande di Colui che te la dà – ci diceva Angela - ma Colui che te la dà è il significato amabile della circostanza e lo scopo è che i tuoi occhi Lo riconoscano lì dentro. Lo scopo ultimo della circostanza è il rapporto tra Lui e te. Che avvenga lì quell’incontro. Nei Vangeli di queste domeniche tutto lo sforzo di Gesù è perché i suoi amici accettino il Paraclito, lo Spirito, quell’aiuto che Dio stesso dà e che apre il cuore e gli occhi alla Sua Presenza che continuerà. “Me ne vado, ma ritorno. Sembrerò sparire ai vostri occhi, ma ci sarò. Ma per riconoscermi, avrete bisogno del Paraclito”. Per noi il Paraclito si chiama Carisma, che è il dono del Paraclito, cioè il Movimento. Se no sembra che per noi la Pentecoste sia chissà quale evento mistico mai capito. Noi viviamo di questo, la nostra vita vive di questo, cioè del Paraclito, del dono che rende i nostri occhi e il nostro cuore capaci di riconoscerLo amabilmente. Ma c’è un ultimo punto: come avviene che i nostri occhi si aprano? L’abbiamo detto in parte. Occorre che Lui ci venga incontro nella carne di una compagnia, che con certi gesti familiari ci attacchi, ci affezioni tanto da aprirci gli occhi. Ma questo incontro non è automatico da parte nostra, non è una dinamica che accade senza di noi. Il sì alla circostanza, al fatto che sia Lui a condurre, il sì che questa circostanza abbia come modalità di svolgimento e quindi come significato non quello che immagino io, ma la Tua gloria, nel modo con cui Tu vuoi, ecco, questo sì è necessario. Devi mollare la presa. Lo abbiamo visto in questi giorni. Non è che molli la presa in un istante, anche se basta un istante, ma quel mollare la presa, quel diventare povero - perché il contrario di mollare la presa è il ricco - anche fosse un niente a cui rimani aggrappato, una sciocchezza, quel diventare povero è avvenuto in questi giorni, magari pian piano – come ci ha raccontato Guenda - “dicendo sì si è introdotto pian piano un nuovo mondo. Ho capito e non sono più sola.” Ecco, questo si chiama verginità. “Una creatura nuova – diceva Angela - fino a “uno struggimento nuovo per il mondo”- ci ha raccontato stupita e commossa Adele. Sì al mondo, a gente sconosciuta che passava in ambulanza.

Per questo la sintesi è proprio la citazione con cui si conclude la Bibbia, ma senza perdere la frase precedente.

“Vieni Signore Gesù” nella Bibbia è preceduto da un’altra frase: “Sì, verrò presto! amen”. Noi l’avremmo scritta al contrario: “Vieni Signore Gesù” e Gesù che risponde “Sì, verrò presto”. Ma nella vita non è così. Prima c’è la Sua risposta e poi la nostra adesione, il sorgere del nostro bisogno di fronte al Suo bussare e la nostra adesione. Il nostro sì come risposta al Suo sì. “Sì, verrò presto. Amen”. “Vieni Signore Gesù”.

*(Testo non rivisto dall’Autore)*